

Memorie autobiografiche come patrimonio di comunità

Caterina Benelli

Non ci sono modi giusti o sbagliati
di raccontare una storia.
Allora date ai vecchi la parola,
girate attorno al cerchio,
spingete gli introversi ad aprirsi.
A tutti fate domande.
Vedrete. Tutti si sentiranno riscaldare,
sostenuti dal cerchio di storie che insieme creerate.
Clarissa Pinkola Estés, *L'incanto di una storia*¹

I. Memorie individuali e di comunità

Perché oggi è importante occuparsi di memorie autobiografiche? Perché le storie di vita in ogni sua forma e diffusione, stanno raggiungendo l'interesse di studiosi e di un pubblico sempre più vasto? E ancora, perché si stanno diffondendo da circa venti anni corsi, laboratori e azioni di ricerca dalle memorie individuali e sociali? Il contributo intende rispondere a queste domande prendendo in esame il tema delle "memorie di comunità" inteso come occasione di conoscenza e valorizzazione di microstorie che raccontano la grande Storia (quella con la "S" maiuscola) in un tempo dove è urgente la necessità di ripensare e risignificare questioni, valori, eventi attraverso le traiettorie biografiche della "gente comune"². Ma come poter conoscere e valorizzare le "storie minori" e degli "ultimi" (pensiamo, tra tutti, all'opera di Nuto Revelli e di Danilo Dolci)³ oppure – come ci indica Pierre Michón – le "storie minuscole"⁴?

Attraverso la pratica della scrittura di sé quale strumento riflessivo, ricompositivo e di cura della memoria individuale e collettiva, è possibile progettare azioni "micropedagogiche"⁵ con l'obiettivo di facilitare e accompagnare l'emersione delle memorie autobiografiche attraverso pratiche formative e

¹ Pinkola Estés (1997).

² Per "storie comuni" intendiamo quelle storie ordinarie, di persone non conosciute che sono state raccolte e studiate presso gli Archivi Autobiografici: luoghi presi in esame dai Seminari storici di Trento e Rovereto degli anni Ottanta del secolo scorso. In particolare si fa riferimento al testo di Antonelli (1999) e Benelli (2006).

³ Revelli (2005); Dolci (2008); Dolci (1998); Benelli (2015).

⁴ Michón (2016).

⁵ Demetrio (1999b).

Caterina Benelli, University of Messina, caterina.benelli@unime.it, 0000-0002-2650-6355

Caterina Benelli, *Memorie autobiografiche come patrimonio di comunità*, © 2019 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-009-2.09, in Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, © 2019 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-009-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-009-2

didattiche: proposte intenzionalmente progettate volte all'acquisizione di maggiore conoscenza di sé attraverso la rivisitazione della propria storia e al contempo, come azione di valorizzazione del patrimonio sociale della comunità. A questo punto ci chiediamo come sia possibile raccontarsi e, ancora più, scrivere di sé per narrare storie sociali, di comunità. Innanzitutto dobbiamo dire che ogni autobiografia (e storia di vita) non è soltanto il racconto di un'esperienza strettamente individuale e intima, ma pur sempre è considerata una pratica che porta alla luce storie di vita della collettività: fotografie di un luogo e di un periodo specifico non ancora ben conosciuto. Non c'è scrittura di sé che non abbia all'interno testimonianza di un tempo storico, di un gruppo sociale e di una precisa epoca che riveli sfumature e situazioni inedite, desiderose di esser scoperte e di diventare parte del patrimonio sociale. Inoltre, come ci indica Clarissa Pinkola Estés nel frammento posto in esergo, non ci sono modi giusti o sbagliati di raccontare una storia. La narrazione orale – e noi diremo anche scritta – permette ai narratori e agli autobiografi di “riscaldarsi” con le storie, di prendersi cura dell'emersione e rivitalizzazione delle storie di vita. Le storie, le memorie riscaldano e permettono di sentirsi parte di una comunità. Che cosa significa, in questo tempo storico “sentirsi parte di una comunità”? Significa sentirsi in un luogo “caldo”, in una zona confortevole, parte di una collettività e – come sostiene Bauman – intessuta di reciproco interesse e in grado di garantire i diritti di tutti: in sostanza è un luogo di riconoscimento reciproco⁶. Ci chiediamo, ancora: esiste il concetto di comunità o è un “paradiso perduto”? Secondo Bauman in *Voglia di comunità*, la vulnerabilità delle singole identità porta alla costituzione di “comunità-gruccia”⁷: un “contesto-balsamo” per contrastare la solitudine tipica del nostro tempo e dunque, diventa urgente ripensare progetti e azioni in termini comunitari. Affrontare la questione della comunità in epoca di fragilità di confini, di spazi condivisi sempre più virtualmente e meno fisicamente, significa contrastare l'isolamento e la lontananza relazionale tra persone. Si tratta di una modernità “liquida” – sempre citando Bauman – che implica la necessità e l'organizzazione di strumenti per orientarsi nel mare aperto della collettività e metodi e tecniche per definirla, per comprenderla attraverso tracce, frammenti di storie che, insieme, danno vita al tessuto comunitario. Lasciar traccia di sé nella Storia è una strada da percorrere per offrire elementi di comprensione di un tempo e di una storia. La questione del “lasciar traccia” oltre ad essere un bisogno umano, esistenziale per chi si racconta attraverso la parola scritta rappresenta da una parte il bisogno di far parte di una storia collettiva, dall'altra di conoscere quelle microstorie che narrano aspetti meno conosciuti e rimasti

⁶ Bauman (2003: X).

⁷ Bauman (2003: 17).

all'ombra della Storia⁸: un ordinario che diventa stra-ordinario specialmente se valorizzato attraverso la parola scritta.

Tomasi di Lampedusa nei suoi *Racconti* ci ha restituito il valore sociale e collettivo del “lasciare traccia” attraverso parole che, tra l'altro, si trovano scolpite e ben visibili in alcuni Archivi autobiografici europei, primo fra tutti, nell'ingresso dell'Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano⁹ che recitano:

Quando ci si trova sul declino della vita, è imperativo cercar di raccogliere il più possibile delle sensazioni che hanno attraversato questo nostro organismo. A pochi riuscirà fare così un capolavoro (Rousseau, Stendhal, Proust) ma a tutti dovrebbe essere possibile di preservare in tal modo qualcosa che senza questo lieve sforzo andrebbe perduto per sempre. Quello di tenere un diario o di scrivere a una certa età le proprie memorie dovrebbe essere un dovere imposto dallo Stato: il materiale che si sarebbe accumulato dopo tre o quattro generazioni avrebbe un valore inestimabile.

Il dovere di *lasciar traccia* – come ci ricorda l'Autore siciliano – è un'occasione di comprensione di un tempo, di un'epoca e di una società che, attraverso l'azione della scrittura di sé, si consegnerebbero all'umanità frammenti di storia e di vita difficilmente rintracciabili nei libri di testo. Basti pensare alle storie di vita di persone fragili, ai margini, oppure a persone dimenticate o difficilmente conoscibili: le loro storie scritte restituirebbero voce e dignità ai legittimi proprietari ma anche (e soprattutto) conoscenza di mondi raramente raggiungibili.

Penso ai carcerati, alle persone con disagi psichici, ai soggetti migranti che hanno attraversato le “guerre del mare”, alle donne vittime di violenza, ma anche ai bambini che hanno sempre più bisogno di un'educazione alla memoria come collettore relazionale. Penso anche a quelle persone che vivono un'esistenza ordinaria e che, attraverso la scrittura delle proprie memorie, restituiscono alla propria storia la stra-ordinarietà che merita e, nel frattempo, riflettono su se stessi, significano eventi e fatti di un'esistenza che diventa più consapevole e strutturante ai fini del raggiungimento di un maggior benessere individuale e relazionale.

Le storie di vita ci forniscono descrizioni e osservazioni su come si vive in un luogo, in un territorio, in una famiglia, in una scuola, in un'azienda, in qualsiasi situazione in cui gli esseri umani si siano scambiati racconti ed abbiano appreso reciprocamente. «Raccogliere e conoscere le storie di comunità nasce dall'esigenza di porre attenzione alle tracce lasciate da chi ci ha preceduto per meglio comprendere e affrontare il futuro»¹⁰. Ciò richiama

⁸ Ferraris (2009).

⁹ Cfr. <www.archividiari.org>.

¹⁰ Benelli (2013: 21).

all'importanza della "Memoria del futuro"¹¹ e del bisogno di progettare ed addentrarsi nelle memorie sociali per un futuro che ha la consapevolezza del passato e la competenza utile per progettare un mondo migliore. La memoria è il volano che muove i soggetti a riflettere sulla propria vicenda esistenziale e il ricordo, se sollecitato e rivitalizzato, contribuisce a ricomporre le storie individuali dando valore alle esperienze. Pensiamo alla formazione delle giovani generazioni e all'importanza di educare alla memoria per comprendere la storia personale e parallelamente, porre l'attenzione alle storie degli altri ai fini di una educazione all'alterità, alla conoscenza del diverso-da-me.

Un intervento di micropedagogia¹² che si colloca in uno spazio-tempo che include narratore e ricercatore-formatore all'interno di un progetto con un *focus* sui diversi punti di vista dei soggetti, sulle loro connessioni ai fini di una progressiva scoperta per facilitare nuovi apprendimenti.

2. Formazione auto-biografica: una metodologia per prendersi cura delle biografie

Ritornando all'apertura del contributo con le parole di Clarissa Pinkola Estés, siamo riportati nel nostro tempo e in luoghi, dove si assiste alla necessità (e all'impellenza) di trovare spazi di narrazione, di tempo di racconto e di nuove attenzioni a differenti modi di accompagnamento al recupero di storie e di memorie individuali per migliorare le comunità. Per questa emergenza e necessità sociale ed educativa, nel 1998, è stata fondata ad Anghiari, in provincia di Arezzo, un'Associazione culturale da due esperti di storie di vita: da una parte il giornalista Saverio Tutino, già fondatore dell'Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, sempre nella provincia di Arezzo, dall'altra Duccio Demetrio già docente di Educazione degli adulti presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca studioso di autobiografia e metodologie pedagogiche autobiografiche. Un incontro felice che ha permesso di realizzare un progetto che, a distanza di venti anni dalla sua fondazione, porta ancora in sé il frutto dell'idea di due grandi esperti di biografie ed autobiografie: anche se Saverio Tutino ci ha lasciato alcuni anni fa, rimane forte la sua impronta nella Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (LUA), in particolare rimane indelebile la sua attenzione alle "storie minori" e a non dimenticarle nei "cassetti chiusi della storia". Il caso della LUA è di grande interesse per affrontare il tema della formazione alla memoria autobiografica come patrimonio collettivo. Fin dalla sua fondazione, la Scuola di Anghiari si è occupata non solo di metodi e strumenti per la scrittura della propria autobiografia come occasione formativa ed autoformativa, ma anche di metodi e tecniche per prendersi

¹¹ Jedlowski (2017, 2002 e 2009).

¹² Demetrio (1999b); Benelli (2013: 18-19).

cura delle biografie attraverso l'ascolto, la scrittura e la valorizzazione di quel patrimonio umano immateriale che altrimenti rischierebbe di andare perduto. Nasce per questo, all'interno della Scuola della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, il corso avanzato denominato *Mnemon* con lo scopo di sollecitare una linea di ricerca-azione attraverso la raccolta e la valorizzazione delle storie di vita (narrate, scritte, con immagini, video, oggetti) facente parte di una storia collettiva. Una particolare attenzione, come già rilevato, è rivolta sempre alle storie dei "senza voce" e a chi rischia di rimanere nell'ombra¹³. Che cosa significa progettare azioni per prendersi cura delle storie di comunità raccogliendo le testimonianze? Significa progettare sei azioni che andiamo ad elencare:

1. *Progettare una serie di azioni* che dovranno portare al raggiungimento di uno scopo prefissato. In questo caso raccogliere un insieme di testi, scritti in varie forme che raccontano storie di vita o frammenti di storie di vita legati ad un'ipotesi interpretativa o ad una tesi storica che intende illuminare un certo periodo di una comunità, con particolare attenzione per la sedimentazione delle memorie individuali e collettive.
2. *Sperimentare le tecniche* di raccolta di testi autobiografici, scritti o narrati, verificarne il grado di compatibilità con l'ipotesi interpretativa attraverso i racconti biografici prodotti contestualmente alla ricerca-azione per rintracciare le rielaborazioni individuali e/o collettive, le omissioni, i silenzi, le verità nascoste, le cose dette o non dette.
3. *Utilizzare la strumentazione* del metodo biografico più idonea a raccogliere le storie individuali della comunità oggetto della nostra indagine, quindi saper applicare, se è il caso, tecniche diverse di raccolta di biografie per creare una sorta di archivio della memoria collettiva come patrimonio di quella specifica comunità.
4. *Saper restituire* una biografia di comunità in cui siano confluite le soggettività e le memorie che ci interessano. In questo modo possiamo documentare il senso collettivo della percezione e della rielaborazione degli eventi traumatici e/o dei processi che hanno coinvolto quella comunità.
5. *Attenzione alle trame cognitive*, ai repertori culturali, e ai paradigmi interpretativi che i protagonisti degli eventi hanno elaborato al fine di comprenderne le connessioni con la narrazione collettiva o prevalente.

¹³ A tale proposito faccio riferimento al volume di Bandini e Benelli (2011). Nella prima parte ho avuto modo di da conto di un percorso di circa cinque anni di laboratori su "Biografie di maestre e maestri" all'interno del Corso di Storia della Pedagogia, i cui laboratori hanno consentito alle studentesse di Scienze della Formazione Primaria, di attraversare la storia professionale e formativa delle insegnanti con la metodologia della raccolta di storie di comunità. In questo caso si è trattato di indagare la comunità-docente per comprendere e conoscere le questioni "in ombra" di una professione ancora non ben valutata ed inquadrata socialmente, ma che ancora richiede un lavoro di ricerca continua ed approfondimento attraverso tecniche e metodologie auto-biografiche.

6. *Individuare gli elementi di contesto* e le implicazioni storiche, sociali e culturali presenti nelle diverse biografie che concorrono a definire l'universo collettivo di ricostruzione di senso, favorendo la condivisione e lo scambio con i fruitori di quelle biografie tramite il riconoscimento.

Inoltre, le pratiche autobiografiche progettate secondo la metodologia indicata, forniscano ai soggetti coinvolti la possibilità di "autoeducarsi"¹⁴, non solo nella dimensione individuale e di piccolo gruppo, ma anche all'interno di attività sul territorio riguardanti soggetti sociali e collettivi. Le suddette pratiche, anche nella dimensione territoriale, possono, infatti, consentire momenti di riflessione e crescita individuale e offrire la possibilità di ricostruire le storie individuali e collettive, riappropriandosi del senso della propria evoluzione e dei cambiamenti sia come singoli sia come comunità. Inoltre, tali pratiche autobiografiche sono utilizzate per valorizzare il patrimonio delle memorie comuni impedendone la dispersione, affermandone la singolarità e non per ultimo, fornire occasioni di confronto tra i soggetti coinvolti in termini di scambio intergenerazionale, interculturale e con altre differenze. Una promozione alla comunicazione e relazione alle differenze: un laboratorio di educazione all'alterità e un'attenzione alla questione dell'appartenenza.

Quando parliamo di appartenenza alla comunità, occorre tener presente la sua correlazione con il concetto di *identità*, intesa come massimo valore culturalmente e socialmente aggregante¹⁵. Il territorio esprime di per sé una propria identità letta e vissuta in contiguità a canoni culturali tradizionali. Il lavoro autobiografico nei territori e nelle comunità dà la possibilità di guardare le appartenenze e l'identità in modo più chiaro, con una lente d'ingrandimento che mette a fuoco soprattutto appartenenze latenti, in trasformazione o che si stanno sgretolando¹⁶.

L'altra questione da tenere presente quando operiamo in campo pedagogico autobiografico è la valenza evolutiva, trasformativa e dunque pedagogica di un progetto sulla memoria individuale e sociale per non far sì che il progetto di raccolta biografica sia mera archiviazione, oppure un'operazione di "concorso di storia locale".

Sull'importanza della memoria, il regista e scrittore spagnolo Luis Buñel, ci restituisce la forza del significato della memoria:

Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli di ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria non si vive.

¹⁴ Il concetto di Autoeducazione fa riferimento, oltre alla pedagogia montessoriana, in ambito della vita adulta alla pedagogia autoriflessiva e autoanalitica presa in esame anche da Demetrio (2003).

¹⁵ Cfr. Maalouf (2005).

¹⁶ Per approfondimenti si guardi anche Bauman (2003).

Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire. Senza di lei non siamo nulla¹⁷.

Un intervento formativo di tipo autobiografico si distingue da operazioni tendenti a preservare la memoria di soggetti in “via d’estinzione” per l’attenzione al singolo, alla singola storia e alla possibilità per il soggetto narrante di riconoscersi in essa. Gli obiettivi generali propri delle pratiche autobiografiche (ovvero: favorire conoscenza, cultura, riflessione metacognitiva, sviluppare competenze, progettualità autonoma e impreveduta) si coniugano con obiettivi propri del lavoro sociale in ambito territoriale:

- innescare partecipazione;
- sviluppare appartenenza;
- favorire la comunicazione reciproca tra gruppi “chiusi”;
- riappropriarsi del senso della propria evoluzione e dei cambiamenti sia come singoli sia come comunità;
- valorizzare il patrimonio delle memorie comuni impedendone la dispersione e affermandone la significatività.

Per far sì che l’intervento formativo possa agire sulla “cura delle storie di vita”, è importante attivare strategie pedagogiche come: *la co-costruzione del progetto narrativo e autobiografico* attraverso la relazione il contesto locale. Ogni territorio esprime, infatti, un proprio potenziale autobiografico e le pratiche autobiografiche territoriali assumono un significato particolare in presenza di accadimenti significanti, i cosiddetti “marcatori”, quei nodi biografici che delimitino un “tempo-luogo” territoriale identificabile e condivisibile. Inoltre, *la progettazione in senso interdisciplinare* è intesa come valore da indagare, ricercare con sguardi e voci plurali e reciproci attraverso contaminazioni, meticciami che arricchiscono la ricerca anche alla luce della sempre più dilagante complessità sociale e della moltiplicazione dei mondi vitali cui tutti partecipiamo.

Per avviare una progettazione nel lavoro sociale, è fondamentale acquisire le competenze necessarie alla progettazione consente di orientare la propria proposta auto/biografica all’interno di un territorio. In particolare, per la progettazione di interventi territoriali che utilizzino le pratiche autobiografiche è necessario perciò conoscere la metodologia autobiografica; praticare l’ascolto e la “scrittura di sé”; saper organizzare e gestire un laboratorio autobiografico; saper formulare una traccia di intervista; saper condurre un colloquio autobiografico e saperlo trascrivere in forma narrativa; conoscere nei suoi tratti essenziali (canoni classici, didattico/scolastici) il territorio e le comunità all’interno delle quali si andrà ad operare; prestare attenzione alle locali “dinamiche del ricordo”, ai “solleccitatori di memoria” (oggetti, fo-

¹⁷ Buñel (1991).

tografie e, forse più pregnanti, luoghi significativi e persone carismatiche) e insieme alla percezione dei “giacimenti” memo-sociali esplorabili.

A questo punto ci chiediamo: come prendersi cura delle biografie di un territorio? Il primo passo è la costruzione di una progettazione partecipata e condivisa che prevede una negoziazione con il committente, la responsabilità dell’operatore auto/biografico verso i soggetti destinatari, la costruzione partecipata di un prodotto, un’attenzione particolare all’attivazione di risorse comunitarie poiché risorse non adeguate hanno ricadute sulla qualità del progetto.

3. Il ruolo del formatore auto(bio)grafo

Quando parliamo del formatore auto-biografo, facciamo riferimento a quella figura professionale in grado di gestire un progetto ed un processo di tipo autobiografico con una formazione specifica data da un’attenzione alla propria ancora storia prima della cura della biografia degli altri¹⁸.

La qualità del formatore auto/biografico si caratterizza dunque per alcuni elementi che lo distinguono nettamente da un “tecnico”. Possiamo provare ad elencarne alcune come:

- una formazione continua che porti all’acquisizione di specifiche competenze autobiografiche;
- l’utilizzo (flessibile) delle proprie competenze;
- la capacità di cooperare con altre professionalità/competenze;
- un atteggiamento di apertura e di “sospensione del giudizio”.

È perciò opportuno che il bagaglio dell’operatore esperto nell’approccio autobiografico al servizio di un ambiente o comunità territoriale, comprenda sensibilità e specificità riferite alla vicenda storico culturale locale e, al contempo, alla capacità personale di rapportarsi al contesto. In sintesi, per diventare un “operatore auto/biografico” è indispensabile avere una formazione di base sulla metodologia autobiografica¹⁹ completata da una formazione specialistica sull’autobiografia territoriale (come prendersi cura delle storie del territorio).

Un altro nodo fondamentale rispetto alle pratiche biografiche e autobiografiche pensate e praticate per un contesto territoriale è quello delle questioni etiche che esse comportano. *Una prima questione etica* da considerare è il dovere morale e scientifico della restituzione da parte dell’operatore a tutti i soggetti coinvolti:

¹⁸ Si fa riferimento alla postura della Scuola di Anghiari e alle ricadute formative del corso avanzato *Morphosis-Mnemon*. Cfr. <www.lua.it>.

¹⁹ Si guardi in Benelli e Pedretti (2017) e in Danieli e Messina (2018).

1. ai partecipanti/soggetti narranti, per i quali la restituzione assume significato di “riconoscibilità”, spesso anche di gratificazione personale, senza dimenticare la componente emotiva/evocativa;
2. al committente, non tanto per un aspetto formale/contrattuale, ma piuttosto perché è il rappresentante della “cultura locale” che si interroga su ipotesi di “dinamizzazione” delle memorie, individuali e collettive;
3. a tutto il contesto territoriale più allargato. Nel caso delle pratiche autobiografiche territoriali, la restituzione deve quindi essere pubblica e collettiva.

Una seconda questione è quella che riguarda l’orientamento culturale (epistemologico e/o politico e/o ideale) del ricercatore e la scelta delle storie da valorizzare, promuovere, raccogliere, diffondere. La questione è di attualità teorica ed operativa. Infatti, nell’ultimo periodo si assiste ad una nuova attenzione per la memoria che, in sé, rappresenta un vero e proprio “campo di battaglia”, un terreno di ricerca di appartenenze e di continuità non tutte connotate democraticamente.

Recuperare una storia comune e costruire (se opportuno) una memoria condivisa può significare aprire, o chiudere, uno spazio di trattativa tra soggetti in conflitto (passato e/o attuale). Rispetto al riconoscimento di un “diritto generale alla memoria”, da un lato non si può dimenticare il diritto di ciascuno all’autobiografia e a ricevere attenzioni distinte e di pari opportunità di “trattamento autobiografico”. Dall’altro la collocazione, le intenzioni e gli interessi (del ricercatore, del committente, dei destinatari, dei soggetti narranti) in campo, non possono non influire sulla scelta delle memorie, non possono non esercitare una selezione valoriale e contenutistica. In questo senso, riteniamo che più che indicare gli eventuali tratti distintivi delle memorie auspicabili o tracciare confini tra progetti “democratici” e progetti “non democratici”, vale la pena sottolineare che le pratiche biografiche/autobiografiche di per sé rappresentano uno strumento che può collocarsi in differenti orizzonti ideali e di senso, uno strumento concettualmente *neutrale*, che tale più non si rivela appena è pensato in funzione di una prassi prevista o in atto. Si tratta allora di operare una *scelta di campo*, quindi considerare alcuni valori minimi e comuni irrinunciabili, e far diventare l’ampliamento (o la difesa) della democrazia (poiché criterio di ricerca e di progettazione e poiché esito auspicato dei processi) un orientatore vincolante della prassi biografiche e autobiografiche sociali contemporanee. È un criterio orientatore di democraticità che non può che declinarsi in situazione, che non può che generare discussioni e precisazioni, ma che rappresenta il vincolo problematico iniziale dal quale non riteniamo si possa prescindere.

In conclusione, quali sono le ricadute della cura delle storie sociali e di comunità attraverso la metodologia autobiografica?

Le ricadute tras-formative sono individuabili attraverso la generazione di momenti di scambio, di relazioni e di partecipazione per lo sviluppo dell’e-

ducazione alla memoria di comunità²⁰. In questo momento storico, come prima rilevato, diventa urgente progettare ed attivare percorsi formativi in gradi di sollecitare incontri, conoscenze di “mondi altri” con la finalità di generare quell’educazione all’alterità e alle relazioni sociali che non è così automatica e facile da incontrare. Allo stesso tempo, il valore del recuperare memorie e storie dei luoghi e delle persone che prima di noi li hanno abitati, facilita un processo di riflessione storica e di senso di appartenenza che permette di far diventare “straordinaria” una storia di vita “ordinaria”. La cura della memoria sociale è inserita in quel tessuto di incontri, relazioni, ricerca di significato utile (se non indispensabili) per “coltivare i territori” e sentirsi parte di essi.

Per questo la Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari propone corsi avanzati per formare esperti nella cura delle storie sociali e “Circoli di scrittura” condotti da esperti presenti nei territori per favorire azioni formative locali e moltiplicare percorsi di educazione alla memoria nel territorio nazionale.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli Q. (1999), *Scritture di confine. Guida all’Archivio della scrittura popolare*, Museo Storico, Trento.
- Bandini G. e Benelli C. (2011), *Maestri nell’ombra. Competenza e passione per una scuola migliore*, Amon, Padova.
- Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Benelli C. (2006), *Philippe Lejeune. Una vita per l’autobiografia*, Unicopli, Milano.
- Benelli C. (2013), *Mnemon e la cura delle storie di vita*, in Benelli C. (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Unicopli, Milano: 15-25.
- Benelli C. (2015), *Danilo Dolci. Tra maieutica ed emancipazione*, ETS, Pisa.
- Benelli C. e Coppola P. (2017), *Despliegues acerca de la memoria: polifonías necesarias. Un diálogo entre Italia y America Latina*, CRANN Editores, Santiago del Chile.
- Benelli C. e Pedretti A. M. (2017), *La formazione autobiografica in gruppo*, Unicopli, Milano.
- Buñel L. (1991), *Dai miei sospiri estremi*, SE, Milano.
- Danieli L. e Messina D. (2018), *A scuola di autobiografia. Gràphein*, Mimesis, Milano.
- Demetrio D. (1999b), *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Demetrio D. (2003), *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Cortina, Milano.
- Dolci D. (1998), *Gente comune*, La Nuova Italia, Firenze.
- Dolci D. (2008), *Racconti siciliani*, Sellerio, Palermo.
- Ferraris M. (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar traccia*, Laterza, Roma-Bari.
- Jedlowski P. (2002), *Memoria, esperienza e modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Jedlowski P. (2009), *Il racconto come dimora*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma.

²⁰ Sul tema dell’educazione alla memoria si guardi in Benelli e Coppola (2017).

- Maalouf A. (2005), *L'identità*, Bompiani, Milano.
Michon P. (2016), *Storie minuscole*, Adelphi, Milano.
Pinkola Estés C. (1997), *L'incanto di una storia*, Frassinelli, Milano.
Revelli N. (2005), *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino.